

LA POLEMICA

Caro Serra,
l'Itaca fiscale
è davanti a noiVINCENTO VISCO
MINISTRO DELLE FINANZE

«Con l'aiuto di una decina di esperti, una ventina di circolari, una trentina di telefonate e una quarantina di imprecazioni irreferribili sono riuscito a capire (spero) il nuovo regime pensionistico di noi giornalisti e le relative ricadute fiscali...». Iniziava così il "Che tempo fa" di Michele Serra di ieri. E poi concludeva: «Mi chiedo se esiste un'Itaca comune per queste tante odisee... e ci si abbracci commossi e sicuri che l'iva non cambierà mai più, l'Irpef nemmeno, il viaggio è finito e l'odore delle fatiche sarà come quello del pane di casa: un odore amico».

È questa è la risposta del ministro delle Finanze, Vincenzo Visco:

Breve, rassicurante risposta al grido di dolore di Michele Serra: ebbene sì, sono certo che quella Itaca della pace fiscale da lui invocata, esiste ed è lì, davanti a noi. E, proprio come quell'isoletta che si staglia nella caligine dello Jonio (anzi, del «Mare Interio», come lo chiamano gli indigeni), sembra tanto facile da raggiungere e invece, per arrivarci, occorre gran fatica. Un giorno tocca cavarsela fra le Scilla e Cariddi di opposte opposizioni, un altro giorno bisogna fronteggiare le minacce di annientamento di qualche ciolpe parlamentare, forse cieco ma sicuramente insidioso. E poi bisogna omettere le orecchie degli equipaggi, così sensibili al canto di Sirene che illudono sui miracolosi poteri della lotta all'evasione, ma deviano la rotta di chi vuole combatterla davvero; e scongiurare i rischi di una collettiva trasmutazione in esseri grufolanti, ad opera di qualche Circe che attacca le riforme per difendere i privilegi (e il caos esistente). Tuttavia, superato ogni ostacolo, Itaca sarà raggiunta perché proprio lì che ho puntato la bussola; e noi, tutti insieme, ci stiamo, un po' per volta, avvicinando. Non so se, al sospirato approdo, troveremo fatture fiscali che odorano di pane, ho fiducia, però, che semplicità ed equità contribuiranno a renderle un po' più sopportabili.

[Vincenzo Visco]

Dalla Prima

ha messo in luce i ritardi sia della sinistra italiana che del governo Prodi, facendo per fortuna realizzare in extremis un recupero che deve essere tuttavia consolidato. Con l'impegno per una legge sulla riduzione dell'orario analogo a quello preso da Jospin (l'unico risultato nuovo conseguito nella crisi) la politica dell'occupazione compie, anzitutto sul terreno, dei principi, un indiscutibile salto di qualità. Il problema è ora quello di difendere questa scelta da demagogiche accuse di massimalismo. Del resto, nello stesso mondo industriale europeo le reazioni sono variegata. Alle proteste di Romiti e della Confindustria francese fa da contrappunto, dopo la scelta della Volkswagen, la decisione di un altro colosso tedesco, la Siemens, di avviarsi su questa strada. Non è certo un caso. Con una disoccupazione dell'11,7% la Germania non costituisce in nessun senso una eccezione ad un più generale quadro europeo. Sono anzi proprio i paesi più avanzati che cominciano a mostrare come la disoccupazione vada ormai estendendosi ben oltre le fasce del lavoro meno qualificato.

Il punto su cui è importante insistere è che le difficoltà e le tensioni che stiamo vivendo, e le soluzioni per cui intendiamo batterci, non rappresentano niente di nuovo, ma sono strutturalmente connesse alla natura di una economia capitalistica. La creazione periodica di un esubero di forza lavoro è implicita nell'aspetto storicamente più progressivo del capitalismo, consistente come è noto nel rivoluzionare di continuo i modi di produzione. Ed è stato fino ad oggi una prerogativa della democrazia politica trovare via via soluzione del problema socialmente adeguata. La storia degli ultimi due secoli è un intreccio permanente tra crescita della produttività e riduzione dell'orario di lavoro. Naturalmente il processo non è mai stato né istantaneo né indolore. Dopo un dibattito aperto nel 1844 da Federico Engels, oggi la stragrande maggioranza degli storici concorda nel ritenere che solo a partire dalla seconda metà del XIX la rivoluzione industriale cominciò a tradursi in un miglioramento dello standard of living (più salari e meno ore lavorate). La sinistra europea deve oggi gestire un processo storico di analoghe dimensioni. La partita è enorme in termini di civiltà, e diverse sono le strade percorribili. Il progresso tecnologico ha determinato in Usa un gigantesco precariato da cui ha preso origine un forte abbassamento dei salari e un prolungamento di fatto della giornata lavorativa. Sono queste le due componenti che favoriscono il presente boom occupazionale Usa. Una situazione analoga, maturata nei lunghi anni del Thatcherismo, sta dietro il vantaggio comparativo della disoccupazione inglese oggi attestata al 6%. Ma è possibile dare al progresso tecnologico una diversa curvatura sociale? Nessuno può saperlo in anticipo. Ma questa è la grande scommessa che si trova dinanzi alla sinistra europea. Dal modo in cui evolveranno le cose nei prossimi anni dipenderà in definitiva la riconferma o la sparizione di quella che è stata fino ad ora la grande particolarità europea rispetto alla esperienza americana e giapponese: ossia uno sviluppo capitalistico intrecciato con la solidarietà. Insomma la partita è troppo grande per essere compromessa da forme di impazienza e di giacobinismo esteriore. Decisiva è invece, fin da ora, la scelta della rotta di navigazione.

La logica del partito azienda ha subito nel corso di questa crisi una chiara sconfitta, come dimostra anche la discussione che per la prima volta si apre all'interno di Rc. Questa sconfitta è una condizione essenziale per avviare il processo di trasformazione di una maggioranza aritmetica in maggioranza politica.

[Leonardo Paggi]

UN'IMMAGINE DA...



Lynne Sladky/Ap

LONDRA. Un gruppo di fotografi scatta fotografie delle bambole che raffigurano le Spice Girls, che saranno messe in commercio per Natale. Da destra a sinistra le bambole sono Sporty Spice, Scary Spice, Ginger Spice, Posh Spice e Baby Spice.

IL POTERE NELLE CITTÀ

Il paradosso delle donne
Forti nella società
e deboli nella politica

FRANCA BIMBI

ALLA VIGILIA delle elezioni amministrative in molte province e città, Anna Finocchiaro riassume, giustamente, il dibattito sull'esclusione delle donne dal potere (l'Unità, domenica 29 settembre 1997). A me pare che l'osservatorio delle città - ed alcune esperienze in un'ottica di genere portate avanti dai «nuovi» sindaci - siano importanti per riflettere su quel che è accaduto alle donne in questa fase di transizione del sistema politico italiano. Il panorama appare senz'altro contraddittorio: molte città hanno

implementato le politiche sociali a favore delle donne; all'interno delle amministrazioni locali sono state maggiormente valorizzate le capacità e le responsabilità femminili; tuttavia, nel complesso le ipotesi di cambiamento prodotte dalle culture del femminismo pesano meno nel quadro politico: di conseguenza le donne dispongono di meno potere rispetto a qualche anno fa. In sintesi, le donne come cittadine sono più «utilizzate», come professioniste vengono più riconosciute (in aree che vanno dal lavoro intellettuale alla pubblica amministrazione, all'impresa), come individui risultano meno discriminate, ma come attori politici hanno perso terreno, sia fuori dai partiti che al loro interno. Le politiche dei tempi e le esperienze dei servizi antiviolenza hanno costituito due aree tipiche di implementazione di diritti di cittadinanza e di sviluppo di responsabilità per le donne. In tutte e due le aree, tuttavia, appare scarsa la capacità di rappresentare i temi, gli obiettivi, gli stili di lavoro delle culture di genere, come aspetti generali e generalizzabili dello stile del governo della città. Nel caso delle politiche dei tempi, presenti in circa ottanta comuni italiani, il loro maggior sviluppo ha corrisposto spesso ad una sostituzione di expertise femminili con gestioni maschili: perché nella Pubblica Amministrazione la dirigenza resta fortemente ancorata ad un genere; perché nello sviluppo dei servizi di comunicazione pubblica gli approcci di genere restano pressoché ignorati; ma anche perché la riflessione femminista poco si è confrontata con il tema dell'innovazione delle regole amministrative in senso proprio. Per quel che riguarda l'antiviolenza, la tentazione della separazione delle esperienze da parte di chi le conduce, diminuisce senza dubbio il loro possibile impatto, simbolico e

di contaminazione, sulla conduzione dei servizi sociali della città. Nel primo caso - le politiche dei tempi - quando si passa dalla responsabilità (progettazione di interventi) al potere (gestione dei Piani degli orari) le donne tendono a scomparire (non sempre, ma sempre più spesso). Nel secondo caso - l'antiviolenza - sembra che le opzioni dei due tipi di servizi sociali (orientati al genere o genericamente rivolti ai cittadini) abbiano due obiettivi in comune: mantenere la separazione dei temi delle donne rispetto all'organizzazione delle politiche sociali; mantenere la considerazione del conflitto donna-uomo all'interno di situazioni circoscritte ed estreme. La responsabilità di questi limiti riguarda i piani: le decisioni politiche e dunque le culture degli amministratori; la progettazione dei servizi e dunque le culture della dirigenza; la gestione degli interventi e dunque gli stili della formazione nelle professioni della cura.

Apparentemente queste considerazioni non hanno direttamente a che fare con la scarsa presenza delle donne nei luoghi del potere e della decisione, ma non è così. La debolezza delle culture delle donne nella gestione della città, e della cosa pubblica in generale, non è tema di dibattito politico perché le donne non hanno «forza contrattuale»: qui sono d'accordo con Anna Finocchiaro. Tuttavia proprio perché, rispetto a dieci o venti anni fa, esse hanno di molto aumentato la loro presenza in posti di responsabilità, ad esse - e non solo agli uomini - deve essere ormai girata la domanda sulla loro debolezza politica. Le donne sono così soddisfatte dalla loro presenza sociale, da sdegnare il peso del potere o la fatica delle sue lotte? Questa ipotesi non mi soddisfa. Alle donne mancano dei mezzi appropriati per la cumulabilità e la riproducibilità della loro forza sociale, sia ver-

so i propri gruppi di riferimento che verso le istituzioni. Mi pare che la crucialità di questo passaggio - dalla responsabilità al potere - e dalla responsabilità come forma di soddisfazione dei propri bisogni al potere come forma di mediazione pubblica dei bisogni dell'altro, manchi all'interno del dibattito delle donne. Ci sono state - ricorda Anna Finocchiaro - stagioni in cui le donne hanno vissuto da protagoniste il conflitto sociale del Paese. La rinuncia a questa dimensione - con la riduzione della rappresentatività dell'azione politica

a favore di una semplice domanda di rappresentanza - è ciò che oggi indebolisce le prospettive delle donne. O almeno ne costituisce il versante soggettivo. I gruppi di donne e le donne che lavorano nei partiti sembrano voler eludere una responsabilità cruciale per qualsiasi attore politico: quando si parla e si agisce non lo si fa mai solo per sé; presumere lo significa delegare ad altri la parola.

Oggi, per le donne - considerata la forza sociale che esprimono - una opzione sulla politica ed il potere come assunzione di rappresentatività rispetto a bisogni ed interessi allargati, non costituisce più una contraddizione rispetto al partire da sé; non esiste neppure - data la frammentazione della politica - il rischio di pretendere una rappresentanza universale, di tutte le donne, delle loro differenze sociali e diversità culturali. Se osserviamo altre esperienze sorte dalla società civile, quelle dei giovani dei centri sociali o del volontariato, vediamo che il rapporto tra le responsabilità verso se stessi, la propria comunità di elezione, le proprie azioni circoscritte, non conflisce necessariamente con l'entrata nello scambio politico, la ricerca di contrattazione, la gestione di una prospettiva di rappresentazione di interessi diffusi. A me pare, insomma, che le donne - quelle impegnate in forme di azione collettiva (gruppi, partiti, associazioni) - si diano albi eccessivi rispetto al loro rapporto con la politica.

In questo scenario si trova una certa concordanza tra la scarsa creatività nelle vita interna dei partiti, la loro difficoltà ad esprimere programmi e candidati, e la debolezza del dibattito politico delle donne nella città. Per tutte/per tutti, alla fine, il problema della rappresentatività dei bisogni di cambiamento resta congelato nelle alchimie della rappresentanza.

CRISI DI GOVERNO

Ha vinto il popolo
di sinistra e la sua
vocazione unitaria

ANTONIO CANTARO

DIRETTORE DEL CENTRO RIFORMA DELLO STATO

MOLTI INTERROGATIVI e molte congetture sono state fatte queste settimane sulle ragioni scatenanti la crisi politica (poi rientrata) del Governo Prodi e del centrosinistra. Domande talvolta legittime, talvolta poco calzanti e poco pertinenti, come quelle di queste ore su chi ha vinto e chi ha perso, chi ha salvato la faccia e chi no. Tuttavia l'errore più grande per la sinistra e per le sue diverse componenti sarebbe quello di archiviare il «caso», fosse pure per la comprensibile (dal punto di vista psicologico) soddisfazione dello scampato pericolo. Non si tratta di chiedere il conto a qualcuno, ma di avviare una serie di riflessioni sulle ragioni profonde del conflitto, sugli sviluppi futuri dell'alleanza di centrosinistra, sui rapporti tra Pds e Rc e tra questi due partiti e la società italiana. Per non cedere alle tentazioni dietrologiche e ai reciproci sospetti è necessario partire dalla realtà nel suo dato più essenziale ed elementare: dopo un'aspra e drammatica contrapposizione si è rinsaldato un'alleanza tra una sinistra che ama autodefinirsi «di governo» (la sinistra politica) e una sinistra che ama autorappresentarsi come «antagonista» (la sinistra sociale). Saranno chiare alla fine del mio ragionamento le ragioni per le quali giudico assai riduttive e semplicistiche queste (auto)affigurazioni che le «sinistre» offrono di se stesse. La domanda cruciale e prioritaria dalla quale avviare la riflessione a me apre, invece, la seguente. Siamo di fronte a una ricomposizione del tutto casuale, dettata dall'emergenza e dallo stato di necessità? O, viceversa, la soluzione che si è data alla crisi è in qualche modo una risposta positiva e adeguata a tendenze e processi assai profondi del nostro sistema sociale e politico?

La questione è tutt'altro che peregrina, poiché dalla sua risoluzione in un senso o nell'altro discendono in buona misura la strategia e la collocazione non solo di Pds e Rc, ma anche del governo nel suo complesso, del sindacato e persino - per le ragioni che dirò - delle forze che si raccolgono attorno al Polo della Libertà. Queste ultime tendono ad offrire una interpretazione volgare e di corto respiro del «colpo di teatro» che ha portato alla riformulazione del patto di governo. Ritengo che questa impostazione (e la connessa denuncia dello spostamento a sinistra del Governo) non serva a ridare credibilità all'alleanza di centrodestra e temo che ritarderà ancora a lungo il decollo - della quale la democrazia italiana ha bisogno - di una opposizione credibile.

Eppure l'esperienza di Governo Berlusconi avrebbe dovuto offrire alla destra italiana non pochi elementi di riflessione. Il fallimento di quella esperienza è in buona misura da attribuire all'incapacità dell'ambiguo blocco politico-sociale liberista-assistenzialista (Fi, An e residui democristiani) di fare i conti con la sfida della globalizzazione e della europeizzazione dell'Italia. All'incapacità, cioè, di comprendere che il processo dell'integrazione provoca dei contraccolpi sociali e territoriali che esigono di essere governati con un lato tasso di determinazione sui fini politici e, al tempo stesso, con la costruzione di un consenso di un consenso reale dei soggetti sociali. Altrimenti ci si scontra con il sindacato (e persino con i mercati e con le imprese) e si condanna alla protesta populistica-corporativa interi pezzi della società italiana. Come insegna la disperata scelta secessionistica della Lega.

Problemi potenzialmente del tutto analoghi ha il blocco politico-sociale raccolto attorno all'Ulivo. Anch'esso deve, infatti, fare i conti con le spinte settoriali (presenti anche nel suo blocco) e localistiche che l'integrazione europea alimenta ed amplifica. La concertazione con il sindacato è uno strumento prezioso ed essenziale per governare razionalmente ed equamente questo processo, ma non è l'unico. La crisi politica della scorsa settimana dimostra anzi che la stessa salvaguardia una grande attenzione e sensibilità anche a quelle forze e a quegli interessi (di lavoratori, del Mezzogiorno, del ceto medio) che, talvolta a torto qualche volta a ragione, percepiscono ancora la globalizzazione più come una minaccia che come un vincolo e una opportunità.

Con la soluzione della crisi si è scelto, consapevolmente e inconsapevolmente poco importa, di approfondire e consolidare il dialogo, il confronto e l'azione comune tra «sinistra di governo» e «sinistra antagonista».

LA RINNOVATA alleanza tra l'Ulivo e Rc mostra che non è vero e non è detto che «Berlusconi sta all'Ulivo come Bossi stava al polo». Non va, tuttavia, dimenticato che ciò è stato possibile soprattutto grazie al popolo di sinistra, alla testarda vocazione nazionale, unitaria e riformatrice del suo Dna. Con la ricomposizione dell'alleanza di governo ha cioè vinto quella «terza sinistra» - altri la chiamano terza posizione - che pur non avendo adeguata visibilità nei media e nel palcoscenico della politica è, tuttavia, la voce più profonda e radicata della sinistra italiana. L'esplicita emersione di questa «terza posizione» è la migliore garanzia che venga finalmente aperta la cosiddetta «fase due» della politica economica e sociale del Governo: quella dello sviluppo compatibile e dell'occupazione, quella del risanamento ambientale, sociale e territoriale.

che, il fatto di averle fatto prendere, con la crisi, «un brutto spavento».

Qualcosa da dire sulla crisi - e precisamente che negli organismi dirigenti del Pds almeno nella sua Livorno se n'è discusso troppo poco - ha anche Arrigo Colombini, il quale è critico con l'assetto del partito nella Bicamerale (non gli piace proprio la bozza Boato sulla giustizia) e introduce il tema delle 35 ore. Perché, si chiede, non siamo stati noi a proporre la legge se davvero ci crediamo? Pietro Perego, di Fermo (Varese) è di quelli che ci credono e invita a considerare che riduzioni di orario sono già praticate in molte fabbriche. Secondo lui, però, ad esse debbono corrispondere anche riduzioni delle retribuzioni: ogni 10 operai, dice, ci dovrebbero essere riduzioni tali che se ne possa assumere un undicesimo. Vogliono la parità di salario, invece, il prof. De Medio di Francavilla (Teramo) e Giovanna Pecagli di Figline Val d'Arno. La quale è critica con la riforma fiscale perché le nuove aliquote Irpef, dice, colpiscono troppo i redditi medi. Gino La Badessa, da Padova, è meglio disposto verso le proposte di Visco, ma critica l'Unità perché ha riferito dati a suo dire inesatti nel calcolo del carico fiscale sui redditi da 30 milioni. Controllo-remo.

Paolo Soldini

AL TELEFONO CON I LETTORI

Tutti d'accordo sulle 35 ore
Ma si riduce anche il salario?

Capo in studio.

Sui temi dell'informazione si sofferma anche Franco Pelella, da Pagnani (Salerno), il quale fa tanti complimenti all'Unità (grazie), e specie alla pagina delle Idee, ma lamenta il fatto che il nostro giornale ha troppo poco spazio per competere con Repubblica e il Corriere del Mezzogiorno. Legge molto volentieri l'Unità anche Guido Perazzi di Lavagna (Genova) e «non perché è l'organo del mio partito, ma perché lo trovo più stimolante degli altri giornali». Una notizia ha fatto particolarmente piacere a Peruzzi: l'annuncio che Adriano Panatta (che ha sempre ammirato come sportivo) si candida con l'Ulivo. Lettore attentissimo di giornali è anche Rolando Panerai, dirigente d'azienda in pensione di Prato. Nonostante i suoi 82 anni, Panerai ha un'ottima memo-

ria, tanto da ricordarsi le cronache del viaggio compiuto da Berlusconi nel '94, poco dopo il suo insediamento a palazzo Chigi, a New York. Laggiù, interrogato dai giornalisti sulla mafia, il signore di Arcore avrebbe risposto, così almeno ricorda Panerai, che «si tratta di quattro o cinque gatti». Da questa singolarissima affermazione, il nostro interlocutore fa discendere una serie di considerazioni non proprio lusinghiere per Berlusconi e la sua formazione politica.

Prima di venire alla questione dell'orario di lavoro e a quella della riforma fiscale, liquidiamo le telefo-



nate in cui s'è parlato d'altro. Una, veramente, meriterebbe una certa attenzione perché tocca un tema di grande rilievo civile. È quella con cui Gino Maggio, da Torino, propone che la tassa per l'Europa non venga restituita come Prodi si è impegnato a fare ma sia devoluta ai terremotati di Umbria e Marche. Altre, invece, hanno ancora per oggetto la crisi rientrata e i rapporti tra l'Ulivo e Rifondazione. Domenico Lo Bruno, da Vibo Valentia, vorrebbe che dopo il rischio della rottura ci fosse un maggior dialogo tra il Pds e Rifondazione, allo scopo - sostiene - di «dar vita a una grande

sinistra riformista che faccia gli interessi del mondo del lavoro». Di tutt'altro avviso è Trieste Montali, la quale chiama da Arcola, in Provincia della Spezia, e a Bertinotti non perdona, al di là delle considerazioni politi-

Per questa settimana risponde al telefono PAOLO SOLDINI
Numero verde 167-254188
dalle ore 16,00 alle ore 17,00